

**Libro Primo, Canto X**  
**1954, Rebecca**

Con Rebecca non riesco ad andarne fuori. Durante il periodo degli esami si è vista poco perché lei e Marinella se ne stavano a studiare in una stanza separata e anche noi tre maschi avevamo il nostro daffare, o nel caso mio io fingevo d'averlo, dato che tutti gl'indizi puntavano su un'accoglienza poco benigna se avessi osato chiedere spiegazioni. Perciò per quasi tre settimane ho vissuto una specie di supplizio di Tantalo, con Rebecca e le altre in una stanza molto vicina, e se dovessi riassumere come mi sentivo direi che in mezzo a liste di nomi e di date, di teoremi e di emistichi ben accentati, ho un ricordo confuso di capelli lunghi e ondulati, molto biondi (Marinella) o neri antracite (Rebecca), e di svolazzanti sottane fatte di stoffe leggere, con qualche raro lampeggiare di coscia (specialmente Marinella), e camicette senza nessun accenno di scollatura eppure sempre bersaglio di occhiate speranzose, e sulla bocca della mia-non-mia Rebecca quel perenne sorriso un po' ironico e un po' imbarazzato, difficile da decifrare. Era come trovarsi immersi in un mondo di donne senza potervi entrare realmente, sempre adescati e sempre respinti, con loro che detenevano tutto il potere e noi che cercavamo di nascondere lo stato di bisogno. O almeno così facevo io, perché gli altri due sembravano molto meno nervosi.

Le poche volte che ci siamo incrociati, in una o nell'altra stanza, Rebecca mi trattava come se nulla fosse accaduto. Sembrava che per lei il bacio non fosse stato quella pietra miliare che si vede in tutti i film, punto decisivo di svolta che significava una promessa e l'inizio di un futuro radioso. Sembrava quasi che se lo fosse dimenticato.

La cosa era tanto più grave perché sapevo che la sua famiglia si preparava



*Il paese di Falcade, immerso nelle Dolomiti, in una cartolina degli anni Sessanta.*

ad andare in montagna come tutti gli anni, in un paesello delle Dolomiti che si chiama Falcade e che dev'essere pieno di veneziani più del sestiere di San Polo, dato che quasi tutti i loro conoscenti vanno a passare l'estate da quelle parti. Io aspettavo che finissero gli esami per poterle finalmente parlare o almeno per

capire come stavano veramente le cose.

Ma per i primi quattro o cinque giorni lei non s'è fatta vedere da Enzo, rendendomi sempre più nervoso. Perché quel bacio stava diventando una specie d'ossessione. Sentivo ancora, direi che sento sempre anche oggi a due mesi di distanza, l'umidità delle sue labbra sulle mie. Mi ritorna alla mente nei momenti più impensati e mi crea una specie di sconvolgimento interno. Potrebbe essere una sensazione deliziosa, e in parte lo è, ma in parte si accompagna a un senso di bisogno, o quasi, non vorrei esagerare ma a questo diario lo posso dire, quasi di disperazione. Sento quell'umidità delle sue labbra e mi attacco a quel ricordo, me lo tengo stretto e insieme lo temo. E in quei giorni dopo l'esame il tempo passava e nulla cambiava, nulla si muoveva.

Così finalmente, dopo quasi una settimana di vani sfioramenti e d'incontri mancati, verso le cinque di un pomeriggio in cui sono sulla strada per andare a casa di Enzo mi viene una botta di coraggio, entro in un bar di campo Santa Margherita e telefono a casa sua. Mi risponde una voce di donna anziana.

“Pronto? Buon giorno, cercavo la Rebecca.”

“E lei chi è, scusi? Si può sapere il suo nome?”

Una voce poco amichevole. Diciamo pure una voce ostile.

“Il mio nome? Sì, mi chiamo Francesco Paolo, ma può dire che è Checco”.

“Lei non ha un cognome?”

“Ah... sì, certo. Il cognome è Canal. Checco Canal. Ma la Rebe mi conosce.”

Dico proprio così, la Rebe, ben sapendo nel mio inconscio che la sto provocando.

Ma mi è venuto d'istinto, per ripicca. E per fortuna il mio istinto è stato quello; pensandoci adesso avrei anche potuto dire Canal Francesco Paolo, di Riccardo e di Santanna Lucia. Se mi fosse venuto in mente, sarei stato capacissimo. Ma intanto l'anziana signora ha un'altra obiezione:



*Il Caffè Rosso di Campo Santa Margherita, dal quale è partita quella telefonata.*

“La Rebe?”

“Sì, la Rebecca. Magari può dirle che c'è Checco che la cerca.”

“Guardi, giovanotto, quando si chiama qualcuno, prima ci si presenta e poi si comincia a parlare.”

“Oh... Scusi, signora. Ma la Rebecca c'è?”

“La Rebecca c'è. È in un'altra stanza e ora vado a chiamarla.”

Che razza di famiglia. Non l'ho registrata la telefonata ma giuro che è andata proprio così, parola per parola. La signora ha un tono sussiegoso e risentito, quasi offeso. Attraverso il chiacchiericcio del bar nel quale mi trovo, sento che dice qualcosa, in cui mi pare di percepire le parole “un certo Canal”. Poi un lungo silenzio e finalmente la voce della Rebe:

“Pronto?”

“Ciao Rebe, sono io, Checco. Scusa se ti ho chiamato.”

“Che cosa c'è? È successo qualcosa?”

“No, no, niente. È solo che non ti ho più visto, volevo parlarti.”

“Ah. Sì sì, di' alla Mimma che poi la chiamo io.”

“Alla Mimma? Ho capito. Non puoi parlare?”

“Sì sì, certo. La chiamo io questa sera.”

“Ma senti una cosa, Rebe. Possiamo vederci?”

“Non so, credo che sarà difficile.”

“Va bene. Allora guarda, ti aspetto domani sera alle sei e mezza in campo San Polo, vicino all'edicola. Se non puoi venire dillo alla Mimma, tanto io domani vado da loro”.

“Va bene, glielo dirò. Adesso ti saluto, devo mettere giù.

“Ciao... Ti... ti penso. Ti ho pensato in questi giorni.”

“Va bene, va bene. Ciao”.

È stato tre giorni fa. Quella sera mi sono rigirato mille volte nel letto prima di prendere sonno. Non c'era stato molto affetto nelle sue parole, anzi bisognava ammettere che non ce n'era stato per niente. Aveva avuto una voce imbarazzata per non dire irritata. La cosa non faceva presagire niente di buono.

Però il giorno dopo lei non ha chiamato Mimma, perciò non tutto doveva



*L'edicola di Campo San Polo era un frequente punto d'incontro per i veneziani.*

essere perduto. Alle sei e venti io sono già in campo San Polo ad aspettarla di fianco all'edicola, e dopo un poco effettivamente lei arriva. La vedo subito da lontano, bella alta e piuttosto magra, con i suoi capelli nerissimi e lo sguardo che cerca nella mia direzione. È uno sguardo preoccupato, e quando mi vede

non sembra illuminarsi per niente, anzi. Penso proprio che sia aggrottato, inutile negarlo. Intanto il solo fatto di vederla mi mette in subbuglio, altro che ostentazione d'indifferenza.

“Che cosa ti è saltato in mente, mi domanda subito, di chiamarmi al telefono?”

Diciamo che all'inizio non mi lascio intimidire. Non ho mica ammazzato nessuno, ho solo fatto una telefonata. Però è subito chiaro che non me la caverò tanto facilmente.

“Ma tu li conosci i miei?” continua. “Lo sai che tipo di carattere ha mia zia?”

“Ah, era tua zia al telefono?”

“Sì, era mia zia, lei è all'antica e ha le sue idee. Mi ha fatto il terzo grado davanti ai miei. Già ci avevano visto insieme una sera tempo fa. Adesso non mi lasceranno più in pace.”

Dev'essere una cosa grave. Non l'ho mai vista così agitata; guardando bene sembra quasi che le stiano spuntando due lacrime dagli occhi.

Passato il ponte dopo il sottoportico, io cerco di spingerla a sinistra.

“Andiamo verso le Carampane?” propongo.

“No, no, ma quali Carampane. Ci mancherebbe altro che mi vedessero in giro con un ragazzo per quelle callette deserte.” E continua dritta verso Rialto, in mezzo a una folla di veneziani che vanno a bere lo spritz e di turisti che domandano la strada per Piazzale Roma. Non si riesce neppure a stare affiancati. Prenderle la mano è del tutto impensabile. Perciò le arranco dietro sempre più disperato. È la stessa strada di qualche settimana fa, quando siamo andati a ritirare l’orologio di suo padre, quella volta che è finita con il fatidico bacio.

“Ma che cos’ha,” faccio una domanda retorica, “che cos’ha tua zia contro di me?”

“Non è contro di te, è che hanno paura di non so che cosa. Già era tanto che mi lasciassero andare a fare i compiti a casa della Mimma. Ma tu, non potevi dire alla Mimma di chiamarmi? Era tanto difficile?”

Non so che cosa dire.

“Non ti sei neanche presentato. E lei dice che hai parlato con un tono arrogante, anzi ha detto insolente.”

“Io?”

“Tu fai presto a fare i tuoi comodi. Poi le conseguenze devo subirle io.”

“Ma che cosa ti hanno fatto?”

“Intanto adesso non mi lasciano più uscire. Hanno voluto sapere tutto su Enzo e la Mimma, sugli altri della compagnia.”

“Va bene, ma che cosa c’è di male?”

“C’è di male che adesso sono guardata a vista, che le mie sorelle mi prendono in giro e che la mia vita è diventata un inferno.”

“Se è per quello,” sospiro, “anche la mia.”

“Che cosa c’entri tu?”

“È un inferno perché non ti vedevo da quattro giorni.”

“E con questo?”

“Va bene, adesso sei arrabbiata, non si può parlare.”

“La sua vita sarebbe un inferno! E allora per togliersi il fastidio che cosa fa? Mi chiama al telefono, così lui si sente meglio, tanto io non conto.”

“Ma non potevo immaginare...”

“Sì che potevi. Bastava pensarci un momento, essere meno egoisti.”

“Rebecca, mi dispiace...”



*La Ruga degli Oresi, gli Orefici di una volta, è a due passi dal ponte di Rialto.*

Siamo arrivati alla Ruga degli Oresi, in mezzo alle bancarelle con le magliette e le cartoline, con la gente che spinge da tutte le parti. Lei fa un improvviso dietro-front.

“Torniamo indietro. Devo essere a casa entro dieci minuti.”

“E adesso che cosa facciamo?” le chiedo,

invece di prendere in mano la situazione.

“Che cosa vuoi fare? Fra tre giorni partiamo per Falcade. Credo che i miei abbiano anticipato la partenza proprio per questo fatto”.

“E quando tornate?”

“A fine agosto, come il solito.”

Non riesco a capire che cos’ha in mente. Sembra quasi che sia contenta di farmi star male con quelle notizie.

“Io...” balbetto. “Io avevo bisogno di parlarti, di stare un poco con te.” Vorrei dirle: “Non sai quanto ti ho pensato in questi giorni”, e invece non lo dico.

Le cammino sempre dietro in mezzo alla folla, cercando di raggiungerla e di mettermi al suo fianco. Ma c’è subito, in quelle calli strette, qualche ostacolo che ci obbliga a rimetterci in fila indiana. Marlon Brando la fermerebbe magari sulla cima di un ponte, la farebbe appoggiare di schiena alla ringhiera mettendosi di fronte a lei. La guarderebbe negli occhi senza dire niente e dopo un poco lei avrebbe due lacrime negli occhi e sospirebbe: “Oh, Marlon!” e si bacerebbero anche in mezzo alla folla.

Io invece continuo a seguirla chiedendo compassione o almeno giustizia. Ma lo strano è che intanto mi rimane una voglia sfrenata di quello che si può chiamare soltanto contatto sessuale. Penso alle sue gambe sotto le

gonne, sento ogni tanto l'affiancarsi della sua anca contro la mia, se in un tratto affollato le metto una mano sulla schiena per farla passare prima di me sento il gancetto del suo reggiseno e vorrei toccarla, entrare in qualche modo in quel mondo femminile. Le donne sono diverse, hanno quel potere incredibile, quel corpo che uno darebbe qualsiasi cosa per poter toccare e ritoccare, quella specie di paradiso nel quale ci sono l'abbandono e la fine del bisogno, l'appagamento. Adesso il paradiso è lì a pochi centimetri e io gli cammino accanto e ogni tanto ci sfioriamo e tocchiamo e io devo fare finta di niente. È difficile mantenere una conversazione dall'apparenza normale quando la testa quasi mi gira dal desiderio. Ah, se mi prendesse la mano, se facesse una mossa qualsiasi che fosse un segno d'affetto. Non dico d'interesse sessuale, ma almeno d'affetto astratto, facciamo pure platonico. Camminiamo così e la mia testa marcia su due binari, quello reale del bisogno di contatto sessuale e quello recitato delle buone maniere, della discussione su una telefonata di ieri.

“Ci sono tante cose,” azzardo a un certo punto, “che ti vorrei dire... Posso almeno scriverti a Falcade?”

“Non lo so. A casa mia no di sicuro. Ci mancherebbe altro!”

“Non hai qualche amica che ti possa passare le lettere?”

“No, non posso rischiare.”

“Ma è assurdo! Ti trattano come una bambina di tre anni!”

“Questi sono affari miei. Tu non li conosci i miei genitori. Hanno le loro idee.”

“Ma sono idee sbagliate!”

“Però ci resterebbero molto male. Giusto o sbagliato che sia, non posso farli soffrire. E poi, ho dovuto promettere.”

“Che cos'hai promesso? Che non mi vedrai più?”

“Ho promesso quello che mi hanno chiesto di promettere. E non c'è bisogno che mi torturi anche tu.”

“Come dire, se mi vuoi bene smettila di cercarmi?”

“Puoi prenderla così se ti pare.”

Siamo arrivati alla chiesa dei Frari. Non è questione che l'accompagni fino a San Rocco, anche se è vicinissimo; qualcuno potrebbe vederci e fare la spia. Dietro la chiesa, ecco a sinistra il portico che va a San Pantalòn. Non c'è niente da fare, qui dobbiamo fermarci.

Faccio lo sforzo più duro della mia vita e pronuncio le parole.



*La chiesa dei Frari. Sul retro, dopo il campanile, si prende a destra per San Rocco.*

“Rebecca... Dimmi almeno se mi vuoi un po' di bene.” Siamo in piedi di fianco al sottoportico, un po' fuori dal flusso dei turisti.

“Non lo so,” mi risponde, guardando per terra. Poi alza la testa ma non guarda verso di me, guarda da un'altra parte. “E comunque non ha più molta importanza,” aggiunge.

Mi sembra che ci sia una qualche incrinatura nella sua voce, o è solo una mia impressione?

Io credo, ripensandoci adesso, che ci sia stata, quell'incrinatura. Anzi, che avesse avuto per un attimo voglia di piangere, e forse c'è stata una goccia quasi di lacrima sui suoi occhi. Ma non ho avuto il tempo di capire di più. Si è voltata verso San Rocco e dopo un attimo ho visto solo la sua schiena mentre si avviava quasi di corsa verso casa, lasciandomi impalato e sconvolto, proprio come quel giorno, dopo quel primo bacio.

Cioè, non proprio del tutto come prima. Qualcosa ho capito. Come nel caso di Giulietta e Romeo anche lei ha i suoi Capuleti, o erano i Montecchi, che osteggiano i suoi sentimenti. Ma a differenza di Giulietta non sembra tanto decisa a contrastarli, anzi. Tra il, diciamo, sentimento per me e la pace in famiglia sembra che abbia scelto la seconda. Aver sentito la voce di quella zia mi aiuta in un certo modo a capirla. Però lei ha anche molto vacillato, a momenti sembrava proprio dispiaciuta... Forse non posso pretendere che si beva una tazza di veleno come Giulietta, anche perché io non sono ancora morto. Proverò a scriverle qualche lettera a Falcade. Forse se mostro costanza e se riesco un po' a fingere autonomia, a nasconderle quanto solo e infelice mi sento...



Non so bene che cosa fare. Cercherò di non perdere i contatti con lei, ma nel frattempo, ammettiamolo, terrò anche gli occhi ben aperti nel caso si dovesse presentare qualche altra occasione. Se lei non è proprio Giulietta, devo ammettere che anch'io nei suoi riguardi non mi sento un Romeo al cento per cento.